

Marino Alberto Balducci

# RAPSODIE INDIANE

*Un viaggio interiore  
verso le origini di  
Verità e Bellezza*



in affiliation with

**The University of Connecticut**

MCMXCIX

MARINO ALBERTO BALDUCCI

RAPSODIE INDIANE



IN AFFILIATION WITH



THE UNIVERSITY OF CONNECTICUT

MARINO ALBERTO BALDUCCI

R A P S O D I E I N D I A N E

CARLA ROSSI ACADEMY

1999

Penso che per i più non sia salvezza,  
ma taluno sovverta ogni disegno,  
passi il varco, qual volle si ritrovi.

*E. Montale*

Natura, i tuoi uomini ritorneranno!  
Ancora una volta giovane, un popolo ti riporterà  
vigore e tu sarai sposa, rinnovandosi in te, antica, la  
comunione degli spiriti immensi.  
È in quel tempo, soltanto in quel tempo  
che una sola bellezza esisterà...

*F. Hölderlin*

...e della gioja  
che vereconde voi date alla terra,  
belle vergini! A voi chieggo l'arcana  
armoniosa melodia pittrice...

*U. Foscolo*

O Ariadne, Ariagne, purissima Aridele.  
Indomita e sacra oltre ogni pensiero.  
Ricevi l'offerta del miele che sgorga,  
tu sempre veduta da molto lontano:  
signora adorata del mio labirinto.

© Copyright by *Carla Rossi Academy Press*  
*in Affiliation with the University of Connecticut - U. S. A.*  
Firenze - Monsummano  
[www.rossiacademy.uconn.edu](http://www.rossiacademy.uconn.edu)  
MCMXCIX



## INTRODUZIONE

*Ho compiuto due viaggi in India, nelle estati del 1988 e del 1989.*

*In quella terra e a Benares in particolare, nella sua umida foresta di bodhi, ho scoperto qualcosa di grande.*

*Mi è sembrato di avvertire in un attimo*

*fisicamente, spiritualmente il significato del dolore nella vita: il suo scorrere perenne, la sua capacità di trasformarsi di continuo in una porta che all'improvviso si può spalancare, mostrando una strada in salita, oltre ogni confine.*

*In India, per la prima volta, ho vissuto in maniera consapevole il fluire perpetuo delle correnti della gioia e della pena, ho sentito la loro necessaria dipendenza, ma anche il miracolo del punto di fusione, del trascendimento.*

*Attraverso i miei viaggi, attraverso il mio pellegrinare ho potuto capire che per me l'India non è solo una realtà culturale e geografica , ma anche uno stato d'essere nel quale mi scopro nei miei momenti più veri.*

*In qualsiasi luogo mi trovi, tutto ora può parlarmi dell'India, tutto può diventare India, radice suprema: quando non sono più io, strappato a me stesso, quando ogni cosa ritorna a comporsi e la mia mano scrive, mossa da una volontà che, di per sé, non è altro che un puro strumento.*

ESILIO



*Prima della partenza...*

*L'esilio è una condizione fisica, ma anche uno stato morale che nasce da un profondo senso di lontananza da ciò che veramente si ama.*

*L'esilio si unisce ad un sentimento di estraneità rispetto a tutto ciò che ci circonda: alle cose, alle loro forme, ai gesti, al linguaggio degli uomini.*

*L'esilio implica la consapevolezza di essere usciti da un tutto, da un altrove che si amava, capace pienamente di appagare i nostri desideri. Mentre, ora, ogni cosa sembra insufficiente, inadeguata, ostile, incapace di tollerare, di comprendere e di riflettere il nostro specifico senso dell'essere.*

*Per me, l'esilio ha senza dubbio un valore metafisico,  
ma non solo. Io lo vivo anche in un senso  
storico, culturale, a causa della mia scarsa  
condivisione delle forme, dei linguaggi,  
dei modi del nostro tempo.  
E dico questo non solo da un punto di vista  
estetico, ma anche morale.  
Perché non posso proprio rinunciare a credere  
che tra i due ambiti vi sia una profonda,  
determinante relazione.*

*Verità è bellezza, bellezza è verità: questo si  
affermava un tempo.  
E questo io credo ora.  
Molti lo hanno dimenticato o, almeno, vivono  
in una simile convinzione.*

*Tutto ritorna: perché nella cecità che avvelena,*

*all'interno di noi, i più puri sentimenti del vero  
sempre commettiamo gli stessi errori, pronti  
senza rimedio, ogni volta, agli stessi inganni.  
Niente, nella sostanza, è mai nuovo sotto il sole.*

*L'anonimo del Sublime rifletteva, un tempo, sulle  
cause della decadenza dell'arte, sui motivi che  
inevitabilmente conducono ad irrimediabili  
contaminazioni estetiche, nonché alla morte dei  
più elevati sensi del bello. E anche oggi credo che  
si debba riconoscere con lui la responsabilità  
negativa che, a questo proposito, hanno la  
filochrematía così come la filedonía, vale a dire  
la cupidigia, la sete di guadagni e di fama  
immediati, nonché la sempre più estenuante  
ricerca del dilettevole, dell'arte facile  
appunto, superficiale, insulsa.  
Sono proprio queste le attitudini caratteristiche  
di un tempo come il nostro: un tempo povero e superbo,*

*segnato dal continuo passaggio di abili  
imprenditori e di eruditi, piacevolmente  
assuefatto alle parate luccicanti di salottieri  
arguti e di giullari.*

*Non riesco a capire fino in fondo perché, sotto  
molti aspetti, l'umanità di oggi cerchi di  
muoversi contro gli archetipi naturali, legittimi,  
belli, con una sorta di rabbia barbarica.*

*Eppure l'anima — ora come sempre — è sotto  
l'influenza continua degli stessi modelli  
primordiali.*

*Ma lo spirito moderno vuole troppo spesso  
affermare la sua indipendenza dagli archetipi;  
anche se, al di là di essi — nel regno del nulla —  
può riuscire a creare soltanto mostri.*

*L'odio che nega, distrugge, dilania ha assunto oggi delle sembianze composte, nell'ambito della nostra civiltà; ma non per questo la sua energia è diminuita.*

*Al contrario, essa permane immutata, costante, senza variazione.*

*Oggi, tutto quello che viene creato dai nostri pensieri e dalle nostre mani tende sempre a muoversi velocemente, perfettamente, prevedibilmente.*

*È sempre più difficile potersi fermare ed ascoltare le voci che si dipartono di continuo dall'interno di noi come dall'universo che ci circonda.*

*Sembra impossibile vivere dal di dentro tutto ciò che avviene durante la nostra avventura nel*

*mondo: in altre parole, “esserci”.*

*Per me, “essere” significa transitare lungo ciò che muta, si trasforma.*

*“Esserci”, invece, rappresenta il permanere nelle costanti, all’interno dei valori profondi.*

*Io non voglio “essere” per me stesso o per qualcuno, io non voglio rientrare nei ranghi di coloro che si lasciano asservire, e continuamente muoiono col morire e il trasformarsi delle cose.*

*Non voglio compiere quella corsa che mi darebbe la gioia della vittoria nella gara del giorno.*

*Io voglio “esserci”.*

*E da questa scelta — almeno secondo un certo punto di vista — non può nascere che dolore, inadeguatezza, esilio.*

*Tutto questo è inevitabile, ma anche necessario, per preparare il viaggio.*

*Sí, è vero; al di lá di un simile stato, è possibile  
predisporre a partire. Perché io so che non è  
giusto, e nemmeno onorevole, che l'esule non  
aneli al ritorno.*

*Il vascello è sempre nel porto.*

*Il suo legno antico si è fortificato nei marosi.*

*Possiamo salpare, possiamo alzare le vele...*

Del fumo veniva con brine d'argento:  
radeva la nebbia pulviscolo scuro.  
Ed io, disperato, nutrivo la fiamma  
che nella bellezza ritrova l'onore.

Misura ordinata pareva la voce,  
e voglia di bianco, di pie trasparenze.

Ma dentro, nel cuore, la morsa dilania  
con dita ferrose, meccaniche e fango  
che striscia torpore, sembrando per ora  
coprire dei venti più chiari le voci.

Salii sopra il monte: vedevo sul mare,  
le vele cozzanti con gli albatrì in furia.  
In questo sentivo di *samsara* l'odio

che sempre distrugge, rovina la pace.

E poi, ricoperta da un velo di fiamme,  
udivo la notte nel vortice nero:  
spietati furori di carni, di suoni,  
col cieco lavoro del giorno che sfianca,  
e affanna sui volti metallici i segni  
con ombre pulsanti, lacerti di vita.

Cristalli sfilava la luce segreta;  
e dentro la notte sapevo i chiarori,  
un palpito scuro di ombre di foglie,  
che tocca la brina dei passi lontani.

Cercavo le mani sicure del vento  
—da oscure dimore qui giunto, in quest'ora—

che l'eco dei gridi del cuore impazzito  
potesse placare in abbracci roventi  
di fuoco, di nevi disciolte dal sole  
nei cenni di labbra, nei rivi petrosi:  
fra scaglie, viluppi di canne, di alghe,  
da stelle che in fondo si scoprono chiare.

Ma, dentro la luce, qui vago nell'ombra  
e sogno i detriti di oscure dimore:  
le rupi, i disastri di quelle rovine,  
nel luogo che prima abitavo, fanciullo.

Vedevo mia madre che lenta, sul prato,  
passava, rivolta al sentiero che sale.

Io piango sui lidi, disperso, fra l'onde,

soffrendo le spighe mature, i cespugli  
coperti di glicini d'oro, di aromi:  
segrete le resine in umide nebbie,  
fra l'ampio frusciare dei cefali in fuga.

Ma è questo un tramonto o un puro risveglio  
di gesti che ancora ricercano il sale  
di cui sulla terra si nutre quel seme  
che parla di dolci crepuscoli eterni,  
di pace, di luci screziate, di ombre?

Se quello che appare non è che una forma  
che illude la mente e il cuore avvelena,  
allora nei flussi sommergo le mani,  
fra le alghe roventi dei gelidi corsi:  
riflessi palustri, in azzurro di cielo  
e un verde di scorze bruciati sui roghi.

Io voglio nell'ombra la pace che indora,  
io voglio del muto palazzo i segreti,  
io voglio scoprire la voce che salva,  
fra quelle rovine di un cielo deriso.

Ma solo la forza di amare correnti  
io trovo nel cuore. Eppure, dal fondo,  
riemerge la sete dell'aquila in volo.

Cercavo la terra, ma scorgo dirupi:  
io vedo catastrofi piene di vita  
ed ampie distese di acque silenti.

DEL VIAGGIO E DEL FIUME



*Verso Delhi, 9 luglio 1988.*

*A Firenze, nel silenzio di una strada che si svolgeva isolata alle spalle di Piazza Antinori, ho sentito, per la prima volta, il bisogno dell'India.*

*Non so come, ero di fronte ad una raffigurazione del tempio di Agra, del Taj Mahal.*

*Appariva all'interno di una vetrina: sembrava immenso, velato di nebbie, purissimo.*

*In quel momento, all'improvviso, ho avvertito che l'India mi era necessaria.*

*Andare in India non significa partire, ma ritornare...*

*Comunque non è semplice abbandonare tutto.*

*Molti sono gli ostacoli che si frappongono.*

*Il primo di tutti presenta l'ombra della morte:  
appare all'orizzonte, comincia a sfiorarmi con  
le sue lunghe, impalpabili ali.*

*Il secondo è quello di un dolcissimo amore  
— l'amore della mia vita — che,  
misteriosamente, inizia, poco a poco, a  
combinare il suo miele con gli amari  
liquori della sua oscura sorella.*

*La partenza, però, non ha segnato la  
separazione dai miei due nuovi compagni.*

*Non potevano trattenermi; allora mi hanno  
seguito .*

*Ho creduto di essermi abbandonato all'abbraccio  
del primo; ma l'altro mi riscuote, cominciando a*

*preparare il ritorno...*

*Ancora mi è vicino, mentre scrivo dell'India:  
signore, signora del mio labirinto.*

Di nebbie vacillano ruote confuse,  
nel cerchio di vite annullate nei corsi  
dei volti che mai non ritornano uguali.

L'incontro, quel giorno di giugno, era stato  
quasi appuntamento rimosso negli anni.  
Un'eco era vetro e i deserti di sale:  
in questo sentivo la voce che urlava  
barlumi dei fuochi dal vortice nero,  
nel folto dei rami più bassi, nel magma,  
là dove perenne, coi muti sospiri,  
quell'urto riscuote per entro le foglie.

Sentivo di muovermi incontro al tuo mare,  
sentivo quell'aria, le serre di vetro,  
potevo toccare le voci dei venti:  
percosse dai ghiacci le cime lontane.

Volevo tornare, scoprire quei segni  
da te abbandonati, perché si vedesse  
quell'ansia che supera il ritmo dell'ora  
sfuggita ai martelli, rimasta incompiuta:  
fra i sogni, i ricordi, le albe velate.

Accadde un mattino su un angolo scuro:  
stridori nell'aria, continuo stormire  
di uccelli impazziti, prigionieri dei rovi  
del chiostro dai ferri rigati, fumosi.

Un vento di foglie radeva le pietre  
e tutto sembrava nell'arco del tempo  
non fare più luogo al sommesso fruscio.

Coperti di verde, del muschio dei rami

gli azzurri giardini a Firenze ed occulti  
sembravano radi, smarriti, nel fondo,  
sul lato più in ombra di piazza Antinori.

Il nome voleva indicare un sentiero,  
dei segni diversi entro cui ritrovare  
di luce, nei solchi, gli antichi cartigli,  
i resti dei volti obliati, nascosti,  
che lungo le vene dorate del *Taj*  
donassero miti le acque lustrali.

Non era viaggio, ma quasi ritorno  
fu allora a una madre più antica che immersa  
fra nebbie, respiri, calure ammalate  
— nel corso morente di un'epidemia —  
mi avvolse: regnando signora dei laghi.

Nei moti fangosi dell'acqua svanisce,  
fra i *ghats* colorati e i carboni, la sete.  
Sul Gange distilla, fecondo di morte,  
quel flusso che lento spremeva colera  
e squarcia le nevi con putride squame,  
di alghe già spenti i roveti scabbiosi.

Dall'alto ti vidi, fra i resti coperti  
di un grande diluvio, già sparsi di rami.

Le vie, un labirinto: scacchiera infinita.  
Tra il verde che immerge, rivolto nel cielo,  
le pietre più oscure cosparse dei flutti,  
volgendo, nel sonno, di lava fumosa  
le semi-sommerse dimore, i confini.  
Di piccole barche parevano i legni  
corrosi, nei tratti di nera palude.

Dall'alto ti vidi, più rade fra nebbie  
che sempre rivelano un battito d'ali:  
se il vento dell'alba nasconde le cime.

Ti vidi e sapevo del giorno rinato.  
Del giorno che torna sugli echi segreti,  
se all'alba dai voli si schiudono l'ombre.

COLERA



*Delhi, 1 agosto 1988.*

*L'epidemia era scoppiata nelle campagne fra  
Delhi e Benares.*

*Appena arrivato, ho avuto dai giornali la notizia  
che il numero dei morti è giunto fino a duemila.  
Seicento sono stati i decessi, registrati dagli  
ospedali di Delhi.*

*È comune il colera, in questo periodo dell'anno.*

*Vagando per la città, nella parte nuova e poi in  
quella antica, ho iniziato ad osservare, ad  
ascoltare, familiarizzando poco a poco con le*

*cose che si trovano intorno.*

*Cerco di vivere e di comprendere il significato  
dei messaggi.*

*Quasi impercettibilmente, anche delle voci di  
uomo mi raggiungono.*

*Dell'uomo come parte, come individuo; ma  
anche come un tutto vivente: qui... altrove.*

Dolciastri gli odori non coprono e spezie  
quel vento corrotto, quell'umida nebbia  
che nel cloroformio trasuda per l'aria.

Da tempo le strade in più di duemila  
avevano perso, baciati dal male  
che poi nella bruma avvolgendo, scendeva  
pei luoghi più antichi, sul ventre di Delhi.

Il fumo che, dalle cataste infuocate  
intriso bitume raccoglie e gli afori  
di dolci frittelle cosparse di miele,  
velava di mosche i filanti segreti  
e intrichi di ragno, sospesi sui legni.

Tu eri con loro, sapevi — radioso —

per la conoscenza sfuggita alla ruota,  
gli enigmi insoluti, opposti ed uguali.  
Io che non sentivo di averti incontrato  
potevo invocarti coi nomi più falsi  
scoperti negli echi dei canti volgari.

Eppure sfioravano gli occhi le voci,  
eppure le mani ferivano aromi,  
dicevano sempre che eri vicino:  
bellezza compiuta era un puro sussurro,  
rimosse le ombre, lasciati i confini.

Cadere sapevi le gocce di miele,  
sulle ali di perla annegate, frementi,  
coperte di sale le zampe vischiose,  
roventi negli occhi migliaia di stelle.  
E il tavolo rosso, speciali in attesa.

Un moto di seta nel vento discorde  
si perde, ritorna dall'onda che sale,  
colpisce sul volto di un figlio caduto,  
sciogliendo nell'ombra le tracce di perla  
velate, più dense, sull'angolo nero.

—“ Non posso scacciare le mosche, lo giuro.  
Lo giuro, ho cercato, ma ora capisco  
che in fondo era vano ogni gesto, la voce... ”—

La lampada è spenta, se il cuore distilla  
le schegge di vetro rapite dal sole.  
E ciò che più arduo ai miei occhi sembrava,  
e ciò che la terra ricopre di sangue  
mi pare che un segno riveli, profondo.  
—“ Non era un miraggio quel moto che nasce  
dalle ampie foreste di opposti segnali:

sarebbe fallace il barbaglio scoccato  
sull'arco di *Arjuna* ferito dai morti... ”—

Intanto feroce, nel vento, la sera  
toccava i racemi, le viti feconde,  
premeva le linfe nei freschi virgulti:  
ed erano tuoni, sospiri di verde,  
bramiti di fiere sui monti lontani.

Nel cuore la notte le ali distende,  
d'angoscia i licori sconvolgono gli occhi  
che tu non vedevi —remoto— in quell'ora.  
Le danze intrecciavi con l'oro dei campi:  
nei suoni, dai sistri, cristalli di luce.

Io solo vedevo riflesse, lontane,  
le perle striate, i rovesci dell'aria.

Vedevo, svolgendo corone di rose,  
le giovani donne profuse sul fiume;  
e offrivano mandorle candide e nere  
nei baci, le ciglia allungate dal *kajal*.

Io ti accarezzavo i capelli lucenti,  
scorgevo nell'ombra le vene dorate.  
Ed erano in molti i partiti da Delhi:  
seicento nel fango a strisciare nascosti,  
lontani dagli altri, dai senza speranza,  
suggevano loto e i sublimi sapori.

Ed era di mirra fragranza più varia  
che il verde scolora nel bianco di rosa,  
vibrando per entro la vasca, fra i raggi,  
perduta la luce nei gorgi, nei dolci  
ruscelli di latte gocciato dai rami.

Sanguigne le perle distillano i frutti  
che morse segreta, nel tempo notturno,  
la donna piangente dal sonno rapita,  
che aduna nel gelo sue lacrime amare.

In questo risuona di gridi la sera,  
più argenti, le vette si fanno di rame  
e l'inno di morte si incrina nel canto.

## MONSONE DAI CAMPI DI DEHLI



*Delhi, 3 agosto 1988.*

*Oggi ho ascoltato il fiume dalla riva sinistra.*

*Si mischiavano la pace e la gioia con un acuto  
dolore: la sofferenza della separazione,  
l'abbandono forzato, inevitabile, violento degli  
affetti più cari.*

*Il fiume parlava di questo: le sue acque, nei  
gorghi furiosi, hanno visto una simile pena.*

*Ma il fiume è il moto della vita: è il segreto  
dell'essere che nelle sue spire si fonde.  
Il fiume conosce il trascendimento, il fiume sa  
che esiste una cagione e che tutto ritorna.  
La ruota può muoversi ancora, sebbene paia*

*spezzata. Da un altro punto bisogna osservarla:  
basta questo per comprenderne il moto ulteriore.*

*Al di là del tempo, tutto ritorna: ciò che  
sembrava sconnesso, irrelato, tutte le  
impossibili congiunzioni.*

*Ogni cosa può ricomporsi, acquisendo un  
significato totale.*

*La vita non viene distrutta: è solo introdotta in  
uno spazio più grande, infinito.*

*Tutti i suoi lati, tutti i suoi sensi al contempo si  
possono cogliere: in questo — proprio in questa  
visione che gradualmente si fa multipla,  
simultanea — la disarmonia dello spazio  
quadrato si scioglie nel sinfonismo gioioso dei  
cerchi perfetti.*

*I momenti di ieri, l'oggi, il domani: gli eventi*

*forti, le parole vere, i gesti che — consapevoli o inconsapevoli — sono stati, sono o saranno pieni di sostanza si combinano, in un modo mirabile, altrove.*

*Là non è annullamento , ribaltamento invisibile; ma presenza, presenza di tutto ciò che siamo, di tutto ciò che abbiamo amato, di ciò che vogliamo e non vogliamo, di quello che si conquista, di quanto ci sarà rubato.*

*Ciò che odio, ciò che amo crea una lotta qui; e tutto si sviluppa in furia.  
Ma, nella quiete che ascolta, diverse, le tessere del mosaico ricompongono senza sosta meravigliose figurazioni.*

Profondo torpore, dal sonno rinato,  
vestiva le trame nei rovi dei meli:  
riverso mi trovo sul fiume, in ascolto:  
venate le nubi degli avi dall'ombra.

Ed era promessa scoppiata nei voli,  
dei serti di rose corona che splende  
più ardenti le pieghe sui freschi vigneti.

Sfilarono ai boschi i pavoni di fiamme,  
più accesi nel verde, nel bianco dorato.

Ed era del tempo lo scorrere lieve,  
ed erano, un tratto, le grida più oscure,  
disperse le corde nei laghi rapaci.

Dal velo si squarcia un mistero lontano,  
spirando violento, fuggendo nei tuoni:  
disperde le pire nel flusso di squame,  
e sprema dall'alto una pioggia di fuoco.

Dei cinque fanciulli d'agnelli le grida  
che, nella bufera, chiamavano il padre.  
La chiglia, avvinghiata da amare correnti,  
coperta di pietre dai nemi in agguato,  
non era capace di reggere ai flutti.  
Ai flutti spumanti fra i bianchi colubri:  
sull'onda percossa, rovina di sabbia.  
Serpenti dai tronchi, carogne bestiali,  
nei vomiti neri, silenti, del fondo.

Fuggite le scimmie ai palmizi divini.

Sbiadiva la luna, fra i campi di seta.  
È luce sui prati. Le bestie impazzite,  
cercando nei carri un riparo dai gorgi.  
La casa travolgono i fiori spezzati:  
riverse le sedie, la tavola inerte,  
coprendo, fra i resti di riso, la cena  
un ultimo canto di bambole rotte.

Discese la donna, nel sogno smarrita,  
che, per lo stupore, temeva del fiume  
le fauci tremende, le grida lontane.

La gabbia dei voli è un intrico di spine.  
Cardilli sospesi nel luogo di pena,  
riveste la terra, figure scolpite.

D'un tratto il tremore, la lampada nera,

la sabbia dai vetri sul volto ferito  
sconvolti negli occhi di polvere e sangue.

Allora rivide le siepi lontane:  
sul fresco torrente, vicino le sponde.  
Rivide la casa, il giardino, i roseti:  
vibranti virgulti ed un verde fanciullo.

La culla muoveva sul vento di aprile:  
le perle nell'aria, la voce segreta  
svolgeva sui canti i misteri dell'ombra,  
scorgendo intrecciate a una nebbia di fiori,  
da un margine oscuro, le chiare farfalle.

Ma in questo è uno schianto dal golfo rinato,  
rovente lo strappo che bagna di fuoco

coprendo la madre sul vortice in piena:  
furiose ceraste, disciolte le corde.

Sì, tutto fu preda dell'odio più nero:  
lo sguardo venato di dolci carezze,  
la gioia del latte sgorgando la vita,  
la culla in ascolto, i sonagli di vetro.  
La mano ora avvolge, nel freddo lontano,  
di lana più calda le vite in attesa.  
Si chiudono gli occhi in un cupo di fango,  
smorzando nel cuore i sussulti furiosi.

La culla qui ondeggia, nel vento di aprile.  
Di fiori una nebbia ricopre, velate  
dai giunchi sul fiume, le chiare farfalle,  
le voci, le perle, i roseti lontani.

# IL GIARDINO DI HUMAYUM



*Delhi, 6 agosto 1988.*

*Il tavolo da pranzo è piccolo, quadrato,  
coperto da una spessa tela giallo cromo.  
Ho appena finito la zuppa grumosa che odora  
di spezie.  
Il chapati è piccante.  
Respiro angoscia, la fatica del lavoro, l'esaltazione,  
il dolore. Ma dove?...*

*Mi è vicino un giovane uomo: è maggiore di me,  
forse di dieci anni.  
È stato un pittore, mi ha detto.*

*Anni prima, aveva mangiato al mio stesso tavolo:  
arrivò qui dall'Inghilterra, da un villaggio nella  
campagna del Kent.*

*Sono sporche di colore le sue mani.*

*Come me, aveva chiesto anche lui lo stesso tipo  
di zuppa.*

*È sicuro, comunque, che solo con il chapati  
fosse giunta la peste di Eberth.*

*Ora sa che nel dolore che si ripete una  
vacca bianchissima aveva macinato il grano.*

*La bestia girava lenta, intorno alla mola, colpita  
con violenza dal bastone nodoso di un vecchio.*

*E la farina cadeva nei canali.*

*Con quella era stato impastato il suo pane.*

*Molto aveva dipinto: forme, colori.*

*Ma il suo cielo un giorno si oscurò: era rimasto  
prigioniero di uno specchio.*

*Io proprio non capivo cosa volesse dire, all'inizio.  
Ascoltavo le sue parole; ma era come se in me  
perdessero, all'improvviso, significato.  
Qualcosa sfuggiva, qualcosa si rifiutava di  
assumere un senso preciso, un valore.*

*Lui si condanna. Non ho dubbi su questo.  
Eppure, spero ancora che si volti da quel bosco  
di canne dove lo vedo sparire.  
Non abbiamo il diritto di credergli, fino in fondo.  
Perché è sempre possibile ricominciare.*

*Sí è vero. Oltre ogni limite...*

In bocca, sapore di *mäsàla* e sabbia,  
che dentro il *chapati* copriva di aromi  
sentore di morte, piccante sapore.

Ed era veleno fiorito nei campi  
ed era più aspro l'odore dei fuochi,  
dai colpi che, sopra dolenti ferite,  
sul dorso piagato bisogna sentire,  
muovendo più incerte le zampe, nel fango.

Nutrive di mosche gli sciami impazziti:  
la bestia cadeva, cercava la madre,  
la terra coperta del soffice verde,  
l'abbraccio, la quiete; ma poi seguitare,  
vibrando col muso in avanti, con sforzo,  
se il pungolo acuto nel ventre rintrona.

Sul dorso, nel capo un amaro ondeggiare:  
si unisce la morte alla vita, in quest'ora.

Nei prati è un rigoglio, gli schianti lontani.  
Lui era ormai giunto sul luogo, le attese  
non furono vane; sentiva la vita  
trascorsa più lieve nei fiotti dell'aria.  
In questo i sussulti, fragranze d'aromi,  
in questo le vene con cui colorare  
la tela, riflessa nell'animo nuovo.

Nascosto, protetto, sottratto alle voci  
dai gesti riversi nei lucidi opachi.  
Sapeva la luna, le stelle più varie,  
dell'onde i rovesci, le pire infuocate:  
sottratti gli schemi dai calcoli nuovi,  
è scorrere lieve sui freschi roveti.

Nel luogo era giunto; poteva trovare,  
lontani, i sospiri di forme perenni.  
I sogni reali dai luoghi discesi  
in cui la speranza saziare di sete  
è dono concesso, riposo sperato.

Dall'aspro sentore, nel piatto di rame,  
lui visse gli accordi perfetti, composti  
per entro le vene di sangue rinato.  
Ed era la morte profumo prezioso,  
ed era le nenia di un giuoco fanciullo  
sui petali sparsi di fresche rugiade.

Il morbo invadeva le terre lontane  
e i primi sussulti donava dai fiori  
più oscuri, coperti di ceneri e sangue.

Fra mille corolle si schiusero, adorne,  
le entrate, i saloni, sui legni di pregio  
coprenti le scorze, le muffe dei laghi  
rapprese sui muri, sui lastrici enormi.

Discese, col gusto, nel cuore che scorre:  
le vene rodeva coi fuochi spietati.  
E lui solo gioia avvertì nei richiami,  
dai cembali grevi, sull'ombre palustri.

E vide le grotte più grandi, profonde,  
perenni, animate dai vortici in fuga:  
nell'alba di bianco, capace di udire  
occulte le voci a chi muore nei segni.

Posava le mani sui mille colori:  
rapprese, le forme sgorgarono lievi

davanti al suo sguardo, catene di fiori.  
Corone di vetro, dai freschi giardini  
e i fiumi, quel grano maturo, i cespugli,  
le spose felici coi figli, sul mare.  
Di fronte, gli eroi che trascorrono l'onde.

I ragni sui vetri, ornamenti preziosi,  
gli intrecci di perla, i colombi silenti  
fruscianti le vene e i vascelli lontani.

Qui, tutto si fonde: è il mistero sublime.  
Le palme, i canneti dai fuochi roventi,  
nei dolci riversi di sabbie rosate.

— “ Ti vidi, d'un tratto, fra l'umide squame.  
Taglienti di selci, nei boschi più neri:

ed eri di fonte perenne corona,  
di fonte scintilla nei chiari cristalli...

Io non prevedevo gli inganni nascosti:  
le onde di pietra, di ghiaccio le squame,  
il carcere nero dall'ampie correnti  
che l'anima frangono, umiliano corde  
composte di veli sui calici arcani...

Trovai nel riflesso una luce più mera:  
il tutto raccolto nel punto che irradia.  
Non ero avvertito, perché non sapevo  
dei muri di terra i serpenti, i veleni.  
Il volto era bello, le ciglia allungate,  
lo sguardo più scuro nei laghi di latte.  
Io vidi le trame di ragno, prigionieri  
nel folto che avvolge gli sguardi, incatena

le grate d'inganni, gli istinti immolati...

Baciavo la bocca: corona di rose.  
Dai petali rossi fragranza più varia.  
Ma, intorno, sentivo le acque tremare,  
di angoscia dolenti i sommessi sospiri.  
Poi, rombi di tuono, lontani, nel fondo.  
E i gridi: d'un tratto lo strazio rapace,  
dal cuore che scoppia le labbra riarse,  
singulti di vene, fuggendo nell'aria  
con gli occhi, strozzate le urla di sabbia. ” —

Remoti gli sguardi si perdono, intanto,  
fissando smarriti quei punti lontani.  
Di odore di fiori coperto è il giardino:  
rimane nel caldo un profumo, rimane  
dai petali emunti il colore violato.

Ma è solo un ricordo; non giunge alla mola  
pesante che ruota fatiche più amare.

È qui la cagione del pane prodotto.  
Farina dai serpi quel tossico aduna:  
suprema vendetta dal bosco dei lari  
fu allora, in un tempo di orrori spietati.

Lui era prescelto, sfuggiva alla ruota;  
ma duro era il passo, d'inferno le scale.

Mordendo nel fondo le carni di neve,  
il giogo si muove, non trova più pace:  
dei colpi lo strazio, le membra piagate,  
suonando più sordi i rintocchi nei frutti.

La spiga di grano che sfama la vita  
si rompe nel bianco di latte, raccoglie  
quel sangue che è tutto scintilla di pietre,  
sgorgando sul dorso, fra i colpi di maglio,  
se vena le zampe infestate dai rovi.

—“ Avevo trovato uno studio sul fiume:  
la grande terrazza, i cuscini di seta  
su un ampio divano addossato alle pietre.  
Le tele, i colori lí a mucchi, in un canto,  
le scale tarlate, coperte di *Jaipur*.  
Il tè quasi freddo; ma il sole invadeva  
dal ponte, sul grande balcone; e i pennelli  
gridavano l'onde spumanti i segreti...

Io vidi la rosa rinata dai rami,  
le barche dai templi fuggite ai richiami,

le azzurre pantere, sul mare correnti  
venate di ebano, riarse di stelle.

La luna sorrise nei boschi di abeti  
e l'aquila sciolse i suoi gridi nell'aria.  
Fra i muti orizzonti scoppiavano i pianti,  
se i fulmini aprivano i nubi lontani...

Le fiabe dorate rimosse dai roghi,  
e in tutti i più dolci sussurri nutriva  
la voce, col canto che sgorga la quiete:  
le rocce sbocciate dai ludi fragranti... ” —

Un pascolo verde, frescura di vette  
dai luoghi di *Darjeeling* puri, iridati,  
fra algide linfe di chiari cristalli.

Ma ora è il momento più nero dei lampi  
che segna, avvelena la zona del cerchio,  
se dentro nell'ansia rifugge la luce.  
Fa luogo al dolore, fra i gridi, gli schianti  
che sanno nel vetro sapore di sale.  
Raccoglie fra spezie gli aromi infecondi,  
sul piatto di rame graffito, gustando  
scialbata la zuppa, il *chapati* reñoso.

Di morte sussurra la peste di Eberth,  
il tifo dei ghiacci, l'orribile febbre  
che attende i silenzi dai lunghi preludi,  
studiando gli attacchi, le stragi di sangue.

La notte: trionfo di zaffiri oscuri  
i rami cospargono, braccia nodose.  
Sui *bodhi* essiccati, la grande fragranza

sgorgando di mirra l'argilla dai limi.

“ Il sogno era strano: nell'umida nebbia  
di un tempio, dai muschi di pietre rigate.  
Le scimmie dal bosco gridavano e i canti  
giungevano, a tratti, sui cupi ambulacri:  
*'Yathá dipo nívatastah néngate sá ...'*”

Ed erano globi di fuoco nell'aria:  
scintille di verde dagli alberi sparsi.  
Le rose disfatte su oscuri ripiani,  
venarono l'ambra, le corde perenni,  
fra i resti del pranzo, dei dolci speziati...

Di fumo le coltri straziavano il fuoco:  
nei chiodi respiro, la gola è di sabbia.

Volevo parlare, volevo indicare,  
volevo spezzare quel velo che ottunde  
le sillabe grevi di piombo, i sospiri...

Avevi disteso il tuo corpo nel folto  
ed io non potevo formare il tuo nome;  
ma il cuore scoppiava di gioia nel petto.

La mente prigioniera di pietra affilava...

Si volse lo specchio; e tutto appariva  
identico allora, intatto da morte.  
Le bianche colonne, dal bosco le grida  
sul fuoco che crepita i canti lontani:  
*'Yathá dipo nívatatah néngate sá ...'*

Immobile fiamma, nel vento taceva:  
chiudevo lo sguardo sui verdi cuscini.  
Silenzio era grande: le barche nel fiume,  
dal vetro ombreggiato, parevano i seggi,  
sequenze disposte per schiere lontane... ”—

Ma non era fango — sopita la vena —  
non era l’immota distesa del piano.  
Col vasto percorso dell’onda silente,  
nei vortici angusti, fra scaglie bruciate,  
il fiume ricopre la mente di morte.  
Squassando i silenzi, corrode i segreti.

“ Distese le membra un sapore di vento.  
Dov’era l’azzurro, le scatole fredde  
coperte di tela, sull’olio di lino?  
Soltanto il cinabro, il carminio, le terre,

per linee spezzate, la mano scolpiva...

Nel *chai* non si quietava la vena che affanna;  
ricordi perduti di un fresco vegliare,  
se a notte di ovatta riecheggiano i colpi.  
Gli scoppi, i segreti del tetto, pei fori  
di gole nascoste nei forni di lame,  
scagliavano pietre sull'anima stanca... ”

Dal ventre, gli orrori del maglio che introna:  
lontani i viluppi di edere argenti,  
sugli ampi deserti dei monti rosati.

Perenne è la frana che scioglie dal fondo:

travolge la piena, aprendo le vene  
trasporta i suoi resti di sangue nei gorghi.

Ti vedo, lontano, non posso far nulla.  
Non posso sognare il riposo, la pace.  
Distuggere l'ombra, portare la luce.

“ Le dita tremavo sui larghi bacili:  
quel fresco che piace s'intride nei panni,  
tacendo i sussulti roventi dell'ora,  
strappando di cuoio la ruota nei lacci.

Ritorna quel canto, fra pause ritmate,  
muovendo dal folto carezza di chiglie,  
per entro il balcone danzando i segreti  
di oscure parole, nel luogo diverso

che tutto compone sull'inno di seta...

E ancora lo ascolto, dispersi i segnali:  
'*Yathá dipo nívatastah néngate sá ...*' ”

Ed era lontana la bestia, cagione  
di morte, incosciente strumento del male,  
signora del grano del bianco *chapati*,  
disteso sui frutti nel piatto di rame.

La vide il pittore, riverso — d'un tratto —  
sull'incubo nero, nel vortice d'acque.  
La mola che spezza, fra luci di verde,  
oscura cineree le fibre, gli schianti.

Sentiva dolcezze per acque lustrali,  
la vacca sentiva i tepori dell'ombra,  
sentiva del miele gli ambrati licori.

Ma qui c'è la mano che frusta, che scerpa,  
distrugge, avvelena. Nel puro di latte,  
fluire di pace non trovi e i sospiri  
— perché non è sosta nel fango che ingombra —  
né scopri di paglia i riposi ovattati,  
se l'odio sbiadisce il sapore dei voli.

Si rompono i fiori: speranza di verde.

Gravosa è la pietra che squarcia le spighe  
che prima segnavano l'onda di canne:  
supplizio di giunchi fra i sassi roventi,

martirio che scaccia il candore, i colombi,  
sul vasto orizzonte nel vento recline.

Il tavolo grande ora sembra sparire:  
nel cromo si fondono i piatti di rame,  
*chapati* di sabbia, la frutta di vetro.

Ti eri già mosso, lasciavi la sala:  
le muffe negli ebanî — come i cristalli —  
di palme ondeggiare tra i fulmini accesi,  
per oltre i trafori, nel marmo di perla.

Ma io non volevo accettare la ruota,  
prigione lasciarti nei vetri di squame.

Ti eri fermato sul bosco di canne:

sparirono i volti nel vento lontano,  
le mani tremarono, aperte, nell'ombra,  
piangendo dagli occhi, sul vuoto dei fiori.

Sconfitta e vittoria — se il giuoco finisce —  
comanda la mente, gli opposti segnali.  
Ma dentro, sul cuore, la fiamma ricopre,  
purifica il ventre di amari veleni,  
sconvolge i sentieri dei monti: trascende...

Trascende le lotte sul limite nero,  
trascende i dirupi, le piane roventi,  
gli scontri del buio nel mare di vita.

Ti lascio il mio posto — se il pranzo riprendi —  
la sedia, nel giallo la zuppa grumosa;

ma non il *chapati* di *mäsála* e sabbia.  
Lontano sia il pane coperto dell'odio,  
stridori riecheggi nel vortice nero.

Il giuoco rinasce — lo voglio — in quest'ora.  
Doniamo il ritorno alla prova rischiosa.  
Sconvolti i disegni da un battito grande  
che, un tempo, alla mente rapiva i prigionieri:  
gli schiavi votati ai supplizi più orrendi,  
le vittime inermi di peste mortale.

YAMA MASHID



*Delhi, 7 agosto 1988.*

*È questa la Grande Moschea.  
Ecco il brusio delle voci e le porte profonde.*

*Musica risuona nell'aria.  
Sommesse, le corde del sitar sviluppano un  
discorso lontano.*

*Giungono parole, mi colpiscono dentro, fluttuano  
nella mente, scomposte.  
Il loro senso è difficile, ma il ritmo incatena:  
una donna, l'amore del suo sposo disperato;  
e l'altro, l'amante, in attesa...*

*Il moto della vicenda si sviluppa, si scioglie:  
implacabili sono i suoi nessi, impossibile una*

*composizione.*

*Tutto viene travolto, nell'ansia, nella morte,  
nel sangue: non esiste rimedio.*

*E queste non sono immaginazioni, ma storia  
autentica: è stata vissuta dai carnefici, dalle  
vittime, ma anche da chi non sembrava  
partecipasse al giuoco.*

*Eppure, viene da chiedersi se la storia, con  
tutti i suoi fatti, i suoi invalicabili nessi causali,  
rappresenti l'unica realtà.*

*Non potrebbe essere, piuttosto, la deformazione  
tragica di un disegno armonioso: un disegno che  
nel desiderio, tendiamo sempre a ricomporre?*

*Il sangue dei sacrifici può ricreare.*

*Si possono ricostruire i mosaici disfatti, le  
tessere perdute che il tempo ha rubato.*

*Sempre è possibile ricominciare.  
Ma è difficile riuscire.*

*Comunque — se vogliamo — nuovi ordini  
possono essere dati.  
Dobbiamo riuscire però, senza esitazioni,  
a credere fino in fondo all'immensità  
del desiderio.*

*Oggi, finalmente, sono riuscito a decifrare il  
cartiglio.  
Il frammento mi sembra chiaro, ora:*

*“...questo è abbastanza  
per chi ha la virtù di capire.  
Colui che non deve sapere  
è giusto che non sappia...”*

Più lento si perde, nell'aria di serra,  
un eco sommesso di sillabe e pietre  
percosse, consunte da fede straniera.  
Le voci che il *sitar* rubava alla notte  
si fondono nei sacrifici silenti.

Attorno le porte, le attese infinite:  
le porte di legno scolpite dal vento,  
dagli urli dell'aria di sabbia, di brina,  
percosse, sbattute, velate nel sonno,  
promesse agli amanti, ai sospiri di fuoco.

Le porte graffite di legno, coperte  
dai segni di cenere intorno alle cime,  
accolsero presto lo squarcio dei veli.  
Non era che un battito dopo l'attesa:  
un puro ritorno di nebbie nell'aria

di perle raccolte, un sacrario di voli.

“ Un tempo era luogo di incontri rubati,  
un tempo ridevo di fronte a quei fiumi,  
felice di andare attraverso le reti;  
scoprendo le mani mischiavo i respiri,  
nel fondo, trovavo i segreti dei corpi... ”

“ Fuggivo lo sposo, stregata dai canti:  
la mente era niente, nei sensi rapita,  
le mani più forti, le urla di gioia,  
nei baci mischiati gli aromi stillanti... ”

S'indora nel sole la guglia di rose.  
Crosciava nei flussi la sabbia; poi solo  
un battito fresco, vibrato, sicuro,  
se l'occhio nel fumo ritrova i virgulti,

di sopra i camini cosparsi di sale.

Ma dentro si è steso il silenzio che vede.  
I piedi posavo sui marmi sabbiosi  
e, insieme, segreto, uno sbattere d'ali  
mesceva sussurri ai bramiti lontani.

L'arsura riarde le piume di neve:  
cercare la vena nel fresco che salva  
di molte correnti, di pesca i gerani,  
le foglie che, senza clamore, increspate,  
spegnevano fiori, al silenzio profondo.

Ma qui, presso il fonte, è la sete nel sole  
che nega ai profani correnti di verde.  
Risuona di voci nel folto, segreta,

la goccia che stilla gli amari licori,  
più spessi: rifugio dai vermi di sangue.

“ Non eri venuta, quell’ultima notte... ”

“ Volevo, ma il vento sconvolse le cime,  
portando sui lampi l’acuta bufera.  
La casa deserta, lo sposo in attesa  
sembrava, nei campi, dei segni lontani... ”

“ Perché non venisti nel luogo sperato?  
Perché quella lama scintilla nell’ombra?  
La veste preziosa, il profumo, gli aromi  
attirano l’ira, la brama di morte... ”

Intorno è uno sbattere d'ali. Poi, nulla.  
Intorno alla grata che l'erba scolpisce  
io stendo le mani sulle feritoie,  
rivelo le crepe dei marmi e i virgulti  
    remoti fra i tetti coperti di fango  
filanti le trame dei ragni spumose.

In corse più lente risuonano gli echi;  
eppure un segreto impedisce che i voli  
discendano al piano, nei cerchi dei prati,  
toccando quel limite della corrente  
col pianto che aggruma le nebbie lontane:  
ai bordi muschiosi, le fonti di pietra.

“ Lo vidi tornare, in silenzio, dai campi:  
il volto sconvolto, segnate le mani.  
Aveva, dai rovi, disciolto i colombi...

Tra i fichi maturi si perse, nei boschi,  
seduto sul tronco spezzato, più nero.  
Piangeva in silenzio, pareva il mio nome  
dolore di polvere sulla sua bocca:  
un eco di morte nei dolci segreti.  
Ed io non potevo portargli la luce,  
nel sole vagare, vestita di niente,  
condurlo di nuovo dai freschi canneti... ”

Di colpo, ad un tratto è un richiamo, nell'ombra:  
mi scopro sognando i gradini di pietra,  
fra gli altri riversi su stuoie di rame  
Ricevo dei raggi che giuocano in alto,  
nei lievi rabeschi, le polveri d'oro.

Sapevo il mio nome dai fuochi lontani.  
Ti sento vicino nel sogno che sfalda  
purezza di nuvole, dietro quei rami,

calando dolcissimo miele silente,  
parlando dal cuore spirali di pianto,  
sciogliendo nascosti i grovigli di pena  
nei serpi che il mare divorano scuri,  
nei muti ricordi di un vento che torna.

Allora la mente smarrisce i segnali  
e il senso si perde, le vite intrecciate  
remote nel sonno contempli, se tace  
nei roghi frastuono di rosse correnti.

Ti prego, ricercami ancora nell'ombra.  
Richiama dai ghiacci chi ancora non vede,  
ma ode quel fiume che parla lontano,  
intende le grida di uccelli rapina.

“ La porta richiusi, fuggii nella strada:  
il bosco era oscuro, le ali dei corvi  
scoccarono frecce, tempeste nell'aria...

Le vesti grondanti, le mani di fango.  
Io caddi più volte per giungere al carro  
che mi riportava al convegno segreto... ”

“ Avevo nascosto il fermaglio di rame:  
un pegno da darti, sigillo d'amore.  
Volevo condurlo nei lunghi capelli,  
volevo che il nero portasse i riflessi  
che amavi, di notte, nei fremiti d'ombra,  
scorgendo i miei occhi velati dai fuochi... ”

“ Non vidi più nulla, d'un tratto riscossa

da schianti vicini; viluppi di liane  
parevano serpi ai miei sensi confusa.  
E strinsero il ventre, staccando quel frutto  
che avevi creato, prezioso, nel fondo:  
lá , dentro il mio cuore, sui verdi pensieri...

Stillavano sangue le pieghe del *sahari*,  
profonda la morte rodeva le reni,  
nel suolo muschioso piegavo i ginocchi... ”

Le corde tagliate: ancora la lira  
riversa colori che sgombrano piaghe,  
e infrange, se l'occhio ricopre visioni,  
le selve, i sentieri di ambrate gazzelle.  
Sui rami riflettono fronde rosate,  
sonore di gridi che lasciano il mare.

Remote, profonde, squarciavano gole  
dei corpi scavati le tigri sui monti.

Se crepita il tetto di grano combusto,  
ancora mi trovo nell'aria di serra.  
Ed io sono solo, passato è il momento  
in cui mi appariva un silenzio presago.  
Tra i portici, voci raddoppiano il coro,  
e dentro i miei occhi la fame divora,  
la fame dei nomi che il suolo trasforma,  
stringendo le vite sbocciate sui rami  
nel cerchio perfetto degli attimi veri.

Ma, in fondo non era un miraggio, più oltre  
di certo ti vidi. Io credo di avere  
sentito lontano del sole brillare  
violetto la chioma, fra i tetti del tempio,  
fra i crepiti aurati coperti di lava.

Volò all'improvviso la gracula inquieta:  
di fronte quei solchi, gli stessi gradini,  
più forti, nei gridi, sul cardine nero.

“ Spinose, le ruote rigavano il cuore:  
nell'ombra vedevo la luce dei rami.  
Dei fiotti di sangue era piena la terra.  
Fumava di nebbie il sentiero del lago.  
I ragni nel nido, quel gran brulicare;  
le uova spezzate sul tronco di fiamme...  
E un grande silenzio mi avvolse le mani:  
nel fieno scherzavano i fiumi di latte  
che il vento rimuove dai chiari risvegli.  
La sabbia era polvere d'ali più lieve:  
nel bosco, remote, le grida profonde.  
Sentivo disciolte le membra dai pesi,  
libravo le palpebre e i voli sul mare:  
rimosse le alghe, le spume di neve...

Ti vidi d'un tratto, mi eri vicino.  
Ma tu non udivi le dolci parole:  
è vano lo sforzo, più stanche le mani.  
Giacevi riverso, coperto di ombre,  
sognavi la porta, gli incontri segreti...  
Qui, tutto si chiude, la luce ormai spenta.  
Non scorre l'inchiostro, la pagina è opaca... ”  
Di fronte al respiro di un volo che avvolge  
spiranti le chiome cercavo messaggi  
che in cuore potessero sciogliere i voli:  
nel lampo improvviso tessuto di notti,  
nel valico grande scoperto dall'ombra,  
nel turbine dove la fiamma risuona.

Non vedo, non posso sentire, ma è vivo:  
presente, costante, più giù, nelle ambagi,  
quel grido del cuore, di pace, di gioia,  
che vita riarde, sommerge, distrugge:  
nei rivoli gemme di luci rinate,

aprendo dei loti gli steli profondi.

Non sembrano radi i sussurri di voci  
capaci di schiudere le ali del sonno.  
Non sembrano udire le aspre bufere,  
forgiate dall'ansia che avvolge il cammino  
domando la morte nei fanghi ubertosi.  
Ma avvolgono inganni gli impuri segreti  
dai nastri di *Maya*, nei sogni futuri.

“ Eppure anche tu, mio dolcissimo amore,  
non odi il mio pianto, dai sensi rapita.  
Io scorgo i tuoi occhi sul muschio, nei veli.  
Io vedo quel bianco nel *sahari* di seta,  
la piega di sangue, la grande bufera:  
è il carro spezzato nei botri di fango...

Solleva la mano ed indica ancora  
di miele i sentieri, le fresche correnti,  
i brividi intensi dei pesci sui laghi,  
e i lacci più stretti dei *bodhi* oleosi...  
Io grido parole recise sui ghiacci,  
ma gli echi distruggono i rovi di carne...

Portavo un bracciale, volevo donarti  
quel pegno, un ricordo dei giorni di sole.  
È fermo sul cuore, nascosto dai panni  
che ora di morte un calore ricopre... ”

Non posso salire, non posso vedere.  
Non resta che andare in disparte, nascosto:  
sentire nell'ombra i capelli dorati  
bruciare gli incensi e un chiarore di stelle.  
Ed egli, quel vecchio sull'ultima pietra,  
di fronte alla porta di legno socchiusa,

parlava di *psyche* gli eterni viaggi:  
udivo le grida, i ritorni silenti  
di morti, rinascite e ruote spezzate.

E tu, senza-nome, ridevi nell'aria  
corolle di perla, nel sole vibravi  
le frecce di luce dal cuore in ascolto:  
dicevi l'errato pensare a un ritorno,  
fra il buio e i sussurri di lucciole d'oro,  
perché lungo i nostri distorti cammini,  
da sempre dorate le corde del *sitar*  
emettono voci armoniose, fraterne.

Si rompe la triade nel cerchio capace  
che unisce la vita ai momenti di morte,  
mostrando che un'era affrancata dal tempo  
può amare gli opposti, sconvolgere i segni:

nel fuoco salire le acque del mare.  
Allora ogni gesto si scopre memoria  
o, ancora, del tutto veggenza profonda.

Feriva la sete i miei bordi di sale:  
volevo scoprire se un'orma restava  
riposti dei segni di oscuro avvenire.  
Poi vidi un fermaglio, sul suolo, di rame.  
E forse, fra il muschio, un bracciale dorato  
che sulla caviglia doveva, nell'aria,  
offrire alla danza l'attesa del fiore  
da me vagheggiato, sul lato risorto.

È un puro germoglio di acque lustrali,  
fra i laghi gelati di sole croscianti,  
nei turbini densi, nei giorni morenti.

Ma poi la tua mano, dal tempo profondo,  
chiudesti; e quel volto tornò nella sera.

Fra i cespi viola di porpora e sabbia,  
rivedo l'*hibiscus*, conchiglia di seta:  
l'azzurro sui lembi, più cupo, si esala  
dall'umide vene nell'ombra di verde.  
E, dentro, la nota si perde, silente,  
nei cerchi che vibrano frecce lontano:  
preludio alle reti di trasformazioni  
del nero di fumo più acre nel latte,  
del miele dorato in amaro veleno,  
nel verde liquame dei funghi, sui tronchi,  
che spezzano muffe, grondanti sul suolo,  
donando alle foglie un dolore di morte.  
E sopra le palme nascondi, lontano,  
l'accordo che fin sulla cima s'indora  
degli alti pinnacoli; e ancora ricopre

le rose, nei giorni che perdono vita.

Su un tronco riposo, che al bordo fangoso  
di un lurido intrico assurdo di strade  
coperto sembrava venate di pietre,  
nel fumo di vetro, corrose dai segni.

Ritorna la voce: è un sommesso frusciare,  
si duplica, tuona, carpisce i miei sensi,  
scoprendo la vena di un'anima grande,  
nel muto ondeggiare rovente, sfaldato.

Gioielli ritrovo: gli scopi, i destini  
che inghiottono i gorgi, le ruote spezzate,  
la lama che stringe una mano assassina  
col nero furore perduto nel volto,

la strana sorpresa, il dolore, la sete  
e i sensi più cupi: le ali dell'ombra.

Le dita non possono stringere i pegni  
e l'occhio si oscura; la voce si vena  
dei vuoti lamenti, nel suolo si schianta.  
Smarrisce l'orrore le cose ordinate:  
dismembra, scompone, rovina i disegni  
fra i rami di sabbia, sciogliendo le dune.

Ma esiste un percorso, oltre il fumo dei rovi:  
nel fuoco il ruscello ritrova la neve,  
le cime dorate si fanno selvagge  
e accolgono quiete foreste di abeti.

Più oltre è dei fiori un'ignota fragranza,

più oltre i pensieri il somnesso ondeggiare,  
lo schiudersi lento dei cerchi di vetro,  
le nubi ricolme di acque fluenti  
donando la vita a una stirpe divina,  
diffusa nei regni dei giuochi del cuore:  
sottratti alla mente i confini precisi,  
il miope dolore, gli anelli spezzati.

Se il calcolo stride, è avara follia,  
se il giuoco non riesce alla luce del sole,  
nell'ombra, il mistero decifra l'enigma.  
Ricolma i crateri bollenti di lava,  
coi freschi licori di linfe perenni.

Il gesto del giorno, l'azione voluta  
non è che un riflesso di un essere altro:  
un cieco riflesso che spesso smarrisce,

fra i vasi di terra, correnti più vere.

Le spume del mare ricoprono lente.  
Sconvolgono i segni le valve sui limi.

Ma oltre è il desio che accorda la cetra,  
creando al rovescio, una danza che scorre:  
perenne fluire, disteso ondeggiare,  
fugate le rupi, gli scogli taglienti,  
nel ritmo concorde di messi festose.

Non trovo i chiarori nel fiume di vita.  
Io soffro, ma spero nei pascoli verdi,  
se ancora, dal vento, le urla di morte  
confondono creta di effigi più orrende.

Non posso sapere che oltre io vivo:  
non ombra di luce, ma pura fragranza  
di mille orizzonti ghermiti nei voli.

Altrove è il primato al volere perenne,  
altrove, scomposto, l'agire rovina,  
si frange, disperso sui lidi fecondi  
dell'isola santa: principio sublime.

Smarriscono i gridi le voci più grandi  
e tutto ritrova il reame concorde:  
le torri stupende, le schiere armoniose.

Svilto è il dissenso, l'anelito al nero.  
Seduce la morte e, in segreto, nasconde  
di vita diversa il mistero, gli azzurri.

Vedevo una danza nel fiume di luce:  
roventi le perle iridate, sul fondo.

La donna portava un bracciale scolpito,  
dal piede volgeva i rilievi istoriati.

Un giovane uomo la scorge, lontano,  
e mostra all'amico il volteggio divino:  
si muovono insieme lungo il sentiero  
che porta alla casa, al giardino silente.

Qui odono il pianto, sul tronco reciso,  
l'amico contempla, distante, il suo volto,  
ma scorge concordia nel pegno di rame:  
carezze felici sui lunghi capelli,  
pei nodi più oscuri, abitati dai venti,

e il cuore che ha spento la furia assassina.

Il cerchio si chiude, la danza riprende.

Sentieri divisi, riflessi dall'onde,  
compongono chiari, nei plettri supremi,  
gli accordi perfetti trovati sul fondo.

# HARIJAN SEVA



*Delhi, 8 agosto 1988.*

*Nel grande giardino, fra le sue ombre,  
mi sono avvicinato al sepolcro di Gandhi.*

*Il percorso è lo stesso da lui seguito nel  
raggiungere il suo luogo di morte.  
In quel punto egli riposa.*

*Il respiro del Mahatma, la sua voce ritrova,  
in un attimo, i sentieri del tempo. Abbandona  
il banchetto sublime.*

*Ora si svela, dolcissimo, il significato delle leggi  
d'amore, il coraggio dell'abbraccio del male e  
del suo niente nascosto: la restituzione della vita*

*alla sua forma perfetta.*

*Ahimsa: la norma suprema.*

*L'inizio, la fine di tutto.*

*Nel continuo ritorno delle cose al loro principio  
eternale, niente può perdersi.*

*La falsità si distacca dagli eventi, dai gesti, dalle  
parole.*

*E il tutto si ricombina in un'originaria,  
immutabile, perpetua consonanza.*

*Il reditus — la grande avventura — un tempo  
era chiamato apocatástasis. In esso la  
distorsione si annulla: gradualmente ogni  
attimo del tempo ritrova il suo aspetto più vero.  
L'inganno che deforma, la crudeltà della  
dissintonia qui sono come fugati, disciolti nel  
vortice della negazione che mai può regnare*

*sovrana, occupando stati autonomi e indipendenti.*

*Non fuggire, non impaurirsi. Rifiutare i narcotici  
del vagheggiamento perpetuo, le false speranze  
nutrite di niente, la proiezione dell'egoismo mentale.*

*Nel distacco, è necessario volere essere: oltre le  
confuse forme, oltre i limiti del miserabile,  
dell'inadeguato, oltre i confini di quel vero che  
corrisponde al fatto.*

*Trasformare dunque, ricreare. Magicamente  
ricostituire altrove.*

*In questo il senso, in questo l'inevitabile  
destino perenne.*

*Purificazione: caduta del falso nel vortice nero.  
Dove la fittizia individualità sbagliata non sarà  
che una vuota crisalide: maschera senza vita  
di un'essenza che sempre ritorna.*

*Ma non spirito universale, totalità pura.*

*Piuttosto integrazione, coesistere della parte  
nel tutto.*

*Vicendevole scambio.*

*Amoroso legame...*

Carezze infinite, legami silenti:  
disciolte le mani nell'acqua più chiara,  
trovando i sentieri fra i boschi, i segreti.  
Qui tutto si fonde in arcane melodi,  
cercando la pietra i virgulti rinati  
da stelle lontane, sugli occhi dei cigni,  
sul lago che tace le sponde coperte.

Fra i muschi viola, per gli aridi greti,  
riversi ubertosi, dovizia di verde:  
gli aneliti al volo dai rami perenni.

Si muove nel vento la nebbia assassina,  
ritrova i sentieri, calpesta le orme:  
sviluppa spirali e un martirio di vette,  
spezzando le ruote sui cardini neri.  
È un fumo che avvolge le uova di vetro,

cintura di pena sui fichi disposti  
nei cesti, intrecciando le stuoie di rame.

Comincia il banchetto: la tavola è enorme.  
Di musica i *sitar* carezzano lieve  
e cingono i vasi coperti dai fiori:  
*cymbidium* aurato, le gemme di *bètel*,  
corona gli *anthuria* fragranza di cedri.  
Tra i vini si sparge la frutta di pregio  
e i pesci dei fiumi, le bianche conchiglie  
sui legni tessuti di alghe di seta.

La gioia fluisce: è un continuo sospiro  
dei venti sereni, di ambra le siepi,  
più dolce alitare nell'aria, le vene  
ritrovano i suoni: armoniose sequenze  
cangianti nei ritmi gli aperti colori.

Poi gli uomini giungono e i volti di perla,  
specchiando i profili, rivolgono l'ombra.

Qui tutto si scopre delizia più mera:  
richiamo perenne sull'onda che nasce  
dai vortici sommi, ruotando i marosi  
rugiade dai colchi, le spume roventi.  
Di fiamma un andare fra i roghi correndo:  
sui monti le stelle in antico crosciare,  
sopiti silenzi sul manto viola,  
le rive brumose dai frusci fluenti.

Coprivano i bronchi gli aneliti aurati,  
la voce ritorna dagli echi profondi,  
percorre orizzonti dei sogni di latte,  
e porta i dolori, le gioie di vetro.  
La mano ora stringe sul cuore che pulsa.

È dolce carezza che scorre dai rami,  
è luce riposta nei giunchi del fiume,  
è l'ombra del sogno, la schiera divina.  
Ritorno dei segni dispersi lontano:  
nei volti rinati da un ventre d'esilio,  
sopiti i tormenti fra i musici accordi.

Le pietre che saldano i segni dispersi  
dal putrido niente, perversi i confini,  
congiungono all'opra gli artisti concordi,  
rivolti alla voce rinata sui monti.

—“ Non volli del limite chiaro i trionfi,  
fuggii le perverse risate dei voli;  
ma non mi richiusi nel cupo di fiamma,  
non persi le tracce di voci più umane...

Io volli la pietra sapere dai fuochi  
dei grandi orizzonti e i segreti legami.  
Perché nell'unione si trova quel senso  
distrutto nel piombo, nel muto chiarore  
che l'*ego* alimenta, chiudendo le porte  
all'altro, se chiede — somnesso — i ripari...

Lontano fuggiva la strada di sale:  
costanza pregavo, la voce concorde.  
La mano che inerme si volta non cura  
le lucide lame, dagli archi le frecce,  
sopiti nel sangue i rigurgiti neri...

Ferivano luci le grate di cera.  
Io sciolsi le leggi, i principi vergati  
col sangue dai figli riversi, lontani...

Vedevo la svolta: mistero sublime...  
L'orgoglio dissolto degli ordini chiari  
è nuova letizia di perle vivaci,  
dischiuse le valve nell'oro che effonde...

Volgevano i serpi nei cespiti antichi,  
le uova nascoste tra i fiori, i racemi,  
le mandrie felici sui raggi di sole  
e lunghe carezze nei volti profondi... ”—

Fuggendo fra i corvi, le scimmie affamate  
trascorrono voci nei fori raccolti  
di rossa arenaria: sui brividi d'ombra.  
I passi sfioravano mete lontane,  
le celle racchiuse, coperte di sabbia.  
Ed era il giardino a chiamare con voci,  
raccoltesi intorno ai bracieri roventi.

— “Mio Dio, *Harijan Seva* ”— La fiamma che sgorga  
pareva costante nel flusso che scende  
dal rame, se ancora nel cuore persiste,  
scolpendo parole, rugiade di luce  
dall’ombra dorata: pei secoli bui.

Mi trovo vicino al sepolcro ferito:  
di sangue, di neve le dune coperte  
sui verdi orizzonti, nell’alba che sale.  
I fiori non erano ancora sbocciati:  
allora, la voce si mosse dall’ombra.

Segreta parlava di valli perdute,  
misteri del sole, di estasi eterne.  
Ed era conchiglia preziosa, scoperta  
sulle alghe deserte di un fresco arenile:  
fra gli alberi in fiore la luna velando.

— “ Io ero prescelto, ma spero il mio nome  
di uomo si posi, e una traccia nel mondo  
non lasci diffusa di immagini stanche.  
Perché nella morte udirete chi sono:  
del loto fra i petali chiusi, in ascolto... ” —

E il fiore si apriva, l’ardente profumo:  
con mandorle tenere, ambrate di verde,  
coi segni perenni, là dentro, nel cuore,  
i grandi *avathàra*, le schiere prescelte.

“ Confuse le fedi, una sete di sangue.  
Le genti impazzite, disperse, ai confini,  
finirono i loro clangori nell’ombra.  
Nell’ombra dell’albero dove i segreti  
guizzavano i pesci: cascate correnti...

A un tratto, di fronte, è la sala del *náos*.

Bianchissime, alate le forti colonne  
rivelano mute un'essenza più rara:  
la dolce melode e una nenia fanciulla,  
con gli umili volti del semplice vero.

Si unisce la mente al mistero divino:  
un dolce riverbero copre le labbra  
dei pesci, chiudendosi il fremito d'ali  
sui grandi sorrisi riflessi nell'ombra.

“Allora io scorsi l'inizio, la fine.  
Io seppi quei luoghi, la notte profonda,  
in cui l'orizzonte risplende dei fiori,  
sgorgando dal vortice i puri cristalli...”

Piangevo l'orgoglio che acceca la vita  
urlavo nel vuoto i disgusti deformi  
di chi rifiutava l'essenza più vera,  
di chi non sapeva fermarsi felice  
sui lunghi confini, ai riversi dei fiumi,  
sulle ali di fuoco, nei moti dei venti:  
fra i rami sfiorando le acque serene...

Negli occhi dell'odio al momento finale  
io scorsi il dolore, riflesso del tempo  
che inganna, sconvolge le immagini chiare:  
le forme perfette, i segnali di vetro  
lanciati dall'arco dei flussi superni,  
unendo gli archetipi in solide trame...

Se l'uomo ha voluto fuggire la madre,  
da questo l'angoscia, la furia assassina,

lo spasmo che anela al trionfo dei roghi  
e spezza di luce i simmetrici segni.  
Ha riso beffardo del senso racchiuso  
da anelli riuniti alle grandi catene  
dei primi precetti, per sempre concordi...

Avevo deluso, con gli ultimi voti,  
la striscia, le onde dei retori. E il sole  
nel folto sfogliava i sospiri dei rovi...  
Perenni: i roseti coperti di brina  
e i palpiti aurati di fresche colombe...

D'un tratto lo scoppio saetta improvviso.  
Lo scoppio che sembra sbranare di morte.

Lontano, nel cielo, nell'aria vicina

è un bianco di gesso: foreste in attesa  
e un caldo nel cuore sul fuoco di carne.  
Nell'erba, sdraiate le membra, rugiade  
calando dai rami fluiscono al fondo:  
e anche le stelle negli occhi, i sussulti.  
Poi, nulla sul petto, le gambe tremare  
nel gelo che avvampa, distrugge, ricopre,  
e narra dei picchi d'*Assam*, delle nevi.  
Si perde l'udito nei suoni già spenti:  
formiche nascoste — spirali nel fondo  
di pace infinita — dal fiume di perla  
scrivevano il nome sui volti diversi  
che, attorno, concentriche narrano storie... ”—

Il giorno si volge, la notte ritorna  
dagli occhi dei bovi più cupi, ormai stanchi.  
Fan gruppo nell'ombra i leoni affamati,  
vedendo i capretti silenti di latte,

che cercan le madri dal bosco, sui tronchi.

Un merlo risale, e il lamento si leva:  
fra schegge di ghiaccio è un dolore di sangue.

“ Ma io non vedevo dell’acqua i percorsi,  
non ero capace di sciogliere i suoni.  
Tremavo, nel fuoco che scoppia le fronde,  
e squassa le fertili palme dei lidi.  
Io ero disperso, già schiavo dell’ombra,  
serrando dei serpi l’orrore più nero  
che striscia nel sangue, dai pruni perenni  
coi freschi roseti sui fiori tagliati...

Ed era rovente sul fuoco che balza,  
e più tormentoso fra schegge di vetro

l'anelito grande, le belve voraci...

Cercavo le grotte, le acque più chiare.  
Rimosso — dai laghi scoperti — quel cocchio  
che sferra battaglie, del principe *Arjuna*.  
Ed era lontano il rumore di armi:  
nel folto, io vidi i guerrieri schierati  
che sete di sangue, fratelli, divora.  
Cercai fra i serpenti, scopersi i veleni;  
ma, dentro, io volli dolcezze rinate.  
Sì, dentro, io volli la luce nell'ombra...

Rinasce la vita — la vedo — lontana:  
è un grande ritrovo di forme, di voci.  
Io sono, non sono: distacco perenne...

È un sogno nell'ombra che è pieno, diverso,  
dai vuoti silenzi di luci ormai stanche.  
Di luci che accolgono il vero nascosto  
che sembra negare, ma invece recide,  
trasforma, ritrova — presenza infinita —  
dai passi più alti cascate perenni,  
dai rami nascosti gli uccelli di fuoco...

Io sono lontano, ora posso fugare  
degli orti scoscesi le insidie dei frutti...

La plaga era grande: aperte, le case  
stagliate su enormi veroni, in ascolto.  
Di palme le grate, un aperto frusciare:  
dei gatti discesa ai roveti, nel folto.  
Muovevano al mare fra gli ampi dirupi:  
straziati gli *anthuria* coperti di azzurro,

*cymbidium* accolti in un rosso *di* sangue,  
roventi le biade, prigionieri dei salci.  
Più crepida terra fra gli aghi spumosi,  
caduti fra i primi nell'ora dei venti,  
rifratti sui vertici, amari cristalli.

Fu enorme di gracule il volo improvviso:  
le serre segrete coperte di rovi  
trovai qui nascoste fra i dolci mannelli  
di canne sabbiose, coperte di reti...

L'aiuola era grande, il lamento si piega.  
Dolore rinasce: io vedo del sangue  
gli intrecci stillanti dai rivoli neri.  
Ferite le braccia, le unghie ritorte  
che affondano vene, discerpono lente.

Silente, era dietro la donna, indifesa:  
sapeva i terrori, vedeva la strage.  
Ed io continuavo a lottare coi molti  
nascosti nel folto, agitando le lame,  
gli artigli infiniti che avvolgono l'ombra,  
le grida fanciulle echeggianti di furia...

Del buio nel cuore un lamento risuona:  
sul fiume la barca muoveva silente.  
E mi eri vicina, ora tu difendevi  
la mente rapita dai frutti spezzati,  
dai molti supplizi, di fronte alle onde,  
fra i densi virgulti, negli ampi giardini...

Carezze infinite: la mano che sgombra  
tu, sposa adorata, mescevi sul volto,  
sciogliendo coi balsami amari veleni...

Allora io volli fugare gli enigmi,  
le maschere vuote, la vita presunta.  
Io volli del vero le luci ghermire,  
piantandone i semi sull'umida sabbia.  
Ghermire i riflessi, gli aneliti aurati,  
le pie trasparenze di grida, le voci  
che svegliano i naufraghi ed ali più stanche...  
Ma il sonno distese le mani perenni.  
Ricolte nel verde, nascose le nevi... ” —

I mostri che assiepano i regni fallaci  
disciolgono, soli, i supposti legami.  
Qui inizia il ritorno: l'auriga che anela  
ai pascoli grandi prepari le reti,  
spronando i cavalli del cocchio dorato  
spezzando la nebbia, le urla lontane  
e i suoni stridenti fuggati, scomparsi.

Nei volti deformi del vortice amaro  
si rompono chiglie, ricercano il sole:  
son pesi caduti, crisalidi vuote.  
Le urla ora, in volo, disciolgono i canti.

—“ Immagini opache, le brune parvenze,  
che mente digiuna di vita suppone,  
compivano esequie dei corpi disfatti...

Il sogno rivela nei ritmi diuturni  
che cosa in segreto la morte prepari:  
è un lungo travaglio di pene infinite,  
è un rosso di sangue che annega sui monti,  
è inganno che ottunde i poteri dell'oro...

Ma il disfacimento un'essenza separa.

È questa fragranza che gli orridi opachi  
dipinga dei freschi colori smaglianti.

Si versano essenze di un puro albeggiare  
nei fiori: corolle dai boschi rinati,  
*cattleya* soffusa di un algido pianto...

Son gemme diverse, raccolte nei soli  
di un altro universo che ampio sovrasta,  
di vita eternando i momenti supremi...

La grande avventura un tesoro nasconde,  
se l'occhio si muove al di fuori del buio,  
se oltre l'errore si naviga al largo,  
sciogliendo le vele coperte di brina...

Nel buio la chiglia si lasci guidare.  
Le freccia si doni alla mano sapiente.  
Nell'onda che infuria si tenga la rotta,  
dagli ampi orizzonti, dell'isola santa  
che ancora si effonde: mistero sublime... ”—  
La morte, la vita. Dal sogno, i risvegli.  
Gli orrori, gli aneliti e un muto ondeggiare  
di barche sul fiume che scendono al fondo:  
fra le ampie spirali, giù, verso le cime  
dorate dall'acqua in viluppi di fiamme.

Poi nulla rimase ai confini del cerchio.

Qui, i cigni cantavano: il lago è in ascolto.



## IL RITORNO DEL CANTO



*Benares, 10 agosto 1988.*

*La forma supporta la sostanza, aiuta a  
diventarne partecipi.  
Essa è di tutto la base necessaria.*

*Ci siamo illusi di poter prescindere dalle forme  
e siamo piombati nel silenzio.  
L'alfabeto informale può parlare all'anima  
sensitiva — quella che abbiamo in comune con  
le bestie — non all'intelletto, a quella chiarezza  
che ci diversifica, che ci innalza al di sopra del  
magma.*

*Le forme sono state abolite in nome di una  
presunta libertà di espressione totale.  
Ma, al di là delle forme, soltanto l'istinto può*

*esprimersi totalmente; e non vale la pena di registrare i suoi messaggi.*

*Il bello e il buono — che del primo è la sostanza eternale — sono stati sviliti e derisi nel nome del realismo e di una inerte, ipocrita, insignificante spontaneità.*

*Ma perché l'anelito all'ordine non deve essere spontaneo, realisticamente spontaneo?  
Forse per le creature istintive non lo è, da un certo punto di vista. Ma per l'uomo?*

*Spesso la distruzione e la sovversione affascinano, per il puro piacere di distruggere e di sovvertire. Ma ha senso distruggere solo quando si ha ben chiaro un piano di ricostruzione o quando il*

*nostro cuore anela sinceramente a ricreare una  
forma: fine unico, supremo.*

*Con questo viaggio in India, è iniziata per me  
l'avventura della ricostruzione.*

*Credevo che non sarei più tornato a casa.  
Prima della partenza, ho avuto un chiaro  
presagio che in India avrei incontrato la morte,  
la mia stessa morte.*

*Ma il senso della fine imminente non mi ha  
invaso con angoscia: al contrario, ho provato  
e provo — senza dubbio — una grande pace che si  
svolge dal sentimento di una inesorabile  
necessità.*

*Qui, a Benares, ho conosciuto la morte; ma essa*

*non mi ha chiamato.*

*Qualcosa di me è comunque morto, diventando un inautentico gravame, dal quale, poco a poco, faticosamente comincio a liberarmi, per una sincerità nuova.*

*Ricostruire: è proprio questo il senso del viaggio.*

*Questo è il segreto di un lungo itinerario che ancora sto percorrendo, inevitabilmente: a dieci anni dal mio primo ritorno.*

Di notte, dal fondo, le luci lontane  
riemergono scure coprendo sui monti  
più lieve la neve di sabbie azzurrine,  
diffuse dal vento che caldo percuote:  
pesanti gravami, sospiri di rovi.

Esalano fumi di sangue, di latte,  
fra i cumuli spessi, le alte macerie,  
in forme abbattute dai lampi, recise,  
involte dal fiume malato che sgorga.

Eppure, si avverte — nel vento — di foglie  
sentore bruciato: si perdono voci  
fra urla, su scritte venate di niente,  
nell'aria più arida delle parole  
ridotte — rabbiose — ad un cumulo nero.

Ma dove, quand'io ti chiamavo, nel buio,  
donavi figure che io non potevo  
sentire, nei pozzi, con gli occhi velati:  
dai moti perpetui, dementi, racchiusi  
in un barbagliare insensato, disperso.

Mi sono già mosso a inseguire dei segni  
riflessi da specchi di scaglie petrose.  
Non eri nel nero di fumo rappreso  
che dagli interstizi si esala, togliendo  
bagliori di fosforo alle cattedrali.

Dovevo lasciare le strade, fuggire  
i tristi giardini privati dei fiori.  
Scoprirti lontano, nel dubbio più scuro  
di non ritrovare un passato, tornando  
dal folto, dal buio dei boschi inondati

dal gelo, prigionie dell'onde sepolte.

E poi germinare in un fiotto che viva,  
e poi ritrovare le voci più calde,  
e poi dileguarmi nel muto vapore  
che annulla dei laghi perduti la storia.

Dal fango, la boria che resta dei roghi,  
fuggire, dimentichi i nomi osannati  
di chi pretendeva che il nuovo sgorgasse  
da un muto macello di ceneri sparse,  
da un giuoco perverso che copre parole  
con sterili fiati, nel vacuo tumulto.

E allora che il fondo si trovi più oltre  
le rupi affilate che stringono il cuore,

si trovi nell'odio che porta la vita,  
sciogliendo d'amore i sentieri odorati:  
e sia tutto questo un totale abbandono,  
rinato dal cespite antico, sommerso.  
Sconfitto l'orgoglio che il vortice aduna.

Non voglio più urlare messaggi alla notte,  
segnare confini, tracciare un disegno:  
ma —rotto lo specchio— sia voce di canto  
che torna in sé stesso parlando di luci,  
coperte di ombre, fra i suoni e i colori.

Io voglio scoprire, nei sensi del corpo  
il pio mormorare di un'anima immersa  
nell'aura di fuoco che dona la fede.  
Nel fondo perisca quell'eco che adora  
riflessi degli occhi negli occhi ed un cerchio

d'inutili pianti, smarriti nei gridi.

Io cerco la pace nell'ombra, la luce  
che scalda, non scopre, offende o recide  
dei veli distesi i chiarori sui volti.

Io, quando ti amo, non vedo più segni  
palpabili, intorno alle corde spezzate:  
scoprendo gli errori — smarrito — vi affondo,  
ma cerco la vita di acque più vere.

Di notte, se il monte dirada le chiome,  
appaiono al buio racemi di stelle,  
scorrendo di miele le gocce sui rami,  
sciogliendosi il latte pei rivi di ghiaccio.

Ma non è finita quell'ora di morte:  
è nuovo il tumulto rimosso dai gorgi,  
la causa che versa i veleni sul grano.

Tu, fibra, ti pieghi, ricerchi nel sole  
un suolo di verde coperto di cielo;  
ma sempre più aspri gli insetti i grovigli  
ordiscono in fila tra pallide pietre.  
Il rosso è venato di tenui cristalli,  
le polveri scosse dagli aghi di luce.  
—“ È, forse, un barbaglio vischioso di niente... ”—  
sussurrano voci disciolte nell'aria,  
se l'eco si perde fra i giunchi, nel mare.

Premeva con forza lo sciame di fuoco  
e sui nudi tronchi dei colpi d'accetta  
ripiombano vuoto con strazio che enorme

s'abbatte spietato, ricade sui frutti  
vibrando di strepiti ed aspra rapina.  
La notte profonde le ali distende:  
nel buio sentivo dei legni gli aromi,  
vedevo di vene i grovigli, i disegni  
roventi di gocce nel fuoco di lava.

La casa straziata è un acceso naufragio,  
ribolle sospinta da un vento furioso,  
scoppiato dai monti, nel fondo del bosco.  
Rimbomba, rintrona l'acuta bufera,  
la pioggia ricopre sui tronchi di neve,  
le porte sfiancando, con urla ferisce,  
abbatte, divora le forme vicine  
e quelle lontane nel fiume riversa,  
tra il verde dei legni, tra vene strappate.

È l'alba: ritrovo le rive del mare,  
fugato lo sciame dal vortice nero,  
i tronchi distrutti, la casa in rovina.

Eppure, bellezza diffusa si scopre,  
fra i rossi carboni velati di nebbia.  
La terra ed il cielo appaiono intatti,  
fioriti nel gorgo che il niente divora:  
miracoli lievi di un giorno rinato,  
che porta dal buio un sospiro di stelle.

# LA GIOIA DI KAJURAHO



*Kajuraho, 13 agosto 1988.*

*Questa mattina sta piovendo, lentamente.  
Mi sto avvicinando alla piana di Kajuraho.*

*I templi mi sono di fronte, ora: disseminati  
in questa valle che è un vero e proprio  
giardino naturale.*

*Qui, tutto si anima dei fiori più vari...*

*Un ruscello scorre, fra le macchie dei cespugli.  
I corvi volano bassi e formano spirali scure  
sull'erba umida.  
Con sagome purissime, si stagliano i monti lontani.  
Le loro cime sono antiche, sinuose, femminee.*

*Dal folto, voci remote mi stanno cercando...*

*Il desiderio segna in questi luoghi le  
antiche pietre, con inesauribili figurazioni.  
Multiforme, nei rilievi, la natura umana ritorna  
ad aggregarsi, in uno slancio d'amore.*

*L'individualità si smarrisce.*

*Ma i sensi non sono che la prima ipostasi della  
gioia di Kajuraho: l'inizio di un cammino che  
sempre trascende.*

*Effimeri sono i piaceri della carne: qui si aprono  
le porte verso l'estasi infinita.*

*Il mistero, perduto in questa foresta, mi  
raggiunge, mi sfiora.*

*Ho provato a parlargli...*

Seguendo dei raggi smarriti nel cielo  
— toccavano i soli le brume di latte —  
sfioravo l'incedere sacro di pietre  
trascritte in profondo, nei solchi roventi  
dai segni dell'ora, remoti, nascosti  
con forme virenti di dèi senza vita.

D'un tratto svanivi, tra i fichi dorati,  
e quei pappagalli a schiere azzurrine  
scuotevano piume fra i crepiti argenti.  
Tu eri nell'aria, le oscure dimore  
di lete obliavi, nei muti recessi  
dell'animo ansioso di sciogliere gioia.

La prova raccogliere e dire il tuo nome,  
con motti lucenti, fra schiume di lava.  
Oppure in silenzio nei tumuli neri,

negli ampi sentieri dell'ansia, fra i greti  
di un cuore di pietra, versare i sorrisi  
e guizzi di scaglie preziose dei fiumi,  
sapendo comprendere che la corrente  
non vuole catene, rifiuta i viluppi  
da sempre esaltati da chi non sapeva,  
dai rigidi automi già schiavi di ruote  
di muti ingranaggi, di squallide gabbie  
che vibrano luci, saettano suoni  
scoccando dal nulla — nel caos più demente —  
fra gli urli di *samsara*, i numeri vuoti.

Ma, forse, il tuo volo copriva un sussurro,  
il puro albeggiare, la quiete di verde,  
le nuvole ambrate nei tralci di rose:  
il tutto ed il niente, la calma, la guerra  
degli echi dei venti dagli orti dei crochi.

E ancora palmizi, corone preziose,  
fra i bossi ingialliti tessuti di stelle  
e corde di nebbia, cascate selvose.

Per entro i vapori, dai limi più densi  
vagavi silente, muovevi le fronde...

Ti eri perduto — lo avverto — nell'ombra  
di quei labirinti, nell'umida chioma  
dell'albero *chai*, tra onde di rami:  
odore di terra, le brume di muschio,  
la nebbia poi fumida e ali più stanche.

Le foglie burrose perdevano essenze,  
fra luci e rugiade, le piume bagnate  
sommerse da spille che bruciano l'aria.

Ma poi, ad un tratto, le guglie di loto  
mostravi e, nel varco, collane di ghiaccio,  
fragranze di aromi che scuotono l'onda,  
parevano echi di sabbia di mare:  
cannella granata coperta di valve,  
sui pesci d'argento telline odorose.

Saliva nel cuore l'offerta divina,  
viveva, scoppiava per entro nel sangue;  
e poi nei terrori la voce chiamava  
il Conservatore ordinato degli enti.

— “ È *Shiva* nascosto, *Kandarya*, *Mahadeva...* ” —  
gridavano gli uomini in basso, nel bosco.

— “ Sviluppa segrete spirali disciolte  
e rompi le forme... Trascendi, trascendi! ” —

Di fronte miraggio fiammingo: granito  
disgrega l'orgoglio di tracce precise  
nei cerchi concentrici, in danze ritmate.  
Ritorni di vortici e fughe di nebbia  
coi venti, bufere sofferte da fronde,  
viole macchiate di estasi e sangue,  
*hibiscus* e foglie nell'orgia di vita  
pei rivi trascorsa, coperti dai segni  
che inneggiano glorie di chi mai non muore.

— “Sviluppa spirali, le forme trascendi!”—  
Trascendi i segreti scoprenti le lame,  
le luci invocate dai mari, fra i gorgi!  
Sull'albero *chai*, costretto a morire,  
si sfaldano rughe di carni riarse:  
le pire del fiume, il dolore, la pace.

—“ Mutabile *Laxman!* ”— Le forme dei corpi  
allacciano strane figure divelte  
da chiglie segrete, percosse dai ferri  
di chi non sapeva la lingua dei segni,  
eppure intuiva fra i colpi più forti  
che, oltre lo schianto del maglio, prepara  
la ruota segnali di sabbie dorate,  
coperte dai guizzi di perle tra i pesci  
che invocano l’alba del giorno che sale.

Sentivo la luna, vedevo dei capri  
la muta sequenza, i respiri dei rami,  
le mani disciolte nell’acqua, i sussurri  
del salice grande coperto di nevi.

Argenti orizzonti e candide schiume  
lasciavano i mari: brillanti di nebbia.

Urlavi parole, tra i dischi infuocati,  
di cui non sapevo la storia, i destini.

Eppure, più forte di un giuoco di ali,  
la dea sorrideva: cospase di miele  
le candide braccia e i rossi calzari,  
fra i sogni di pietre guizzanti: nel verde.

## IL SANGUE DI UDAIPUR



*Udaipur, 16 agosto 1988.*

*La poesia è un'avventura lenta, difficile,  
pericolosa, ma inesorabile.*

*Poesia, in primo luogo, significa sapersi fermare,  
trascurando ciò che si trova al di fuori di noi,  
diventando capaci di rendere più sensibili i nostri  
strumenti di ascolto.*

*Dal silenzio prezioso che in tutto questo si crea,  
possono avvertirsi miriadi di voci che, intorno ad  
un'immagine del pensiero, si affollano, si aggregano  
improvvisamente: sviluppano suoni che sempre cercano  
di condurci verso melodie infinite.*

*Ma a lungo non siamo capaci di volare, purtroppo.*

*La partitura si sfibra, il fraseggio si rompe...*

*Dobbiamo attendere, allora, all'interno di quello spazio che si è fatto scuro.*

*La bonaccia è immensa.*

*Ma l'attesa dei venti e delle grandi onde non sarà vana.*

*Qui, in ascolto sul lago di Udaipur — con le sue brume di perla — sento che l'unica funzione della poesia è quella di rivelare.*

*La poesia deve ricondurre l'uomo ad una bellezza antica, ad una bellezza che lo trascende.*

*La poesia deve predisporre l'uomo al ritorno.*

*Ma chi è il poeta?*

*È forse un grande artefice, un peritissimo  
costruttore di incanti?*

*No, non lo credo. Tutto questo non basta: l'abilità  
è una caratteristica accessoria.*

*Altrove è la sostanza...*

*Poeta è colui che ascolta, colui che conosce l'umile  
segreto...*

*La poesia, infatti, non appartiene ai poeti.*

*L'avventura poetica è lenta, inesorabile, difficile;  
ed essa — come ho detto — è anche pericolosa.*

*Nel suo compiersi, si aprono di continuo delle  
porte; e da queste si dipartono sentieri che*

*immettono, all'improvviso, nelle zone più acute della sensibilità.*

*Qui il singolo si trova ad essere strappato a sé stesso, per poi venire restituito, al termine di un lungo percorso.*

*Bisogna essere forti. E per avere la forza — la magica forza della ricostruzione — è necessario lasciarsi indebolire, fino ad essere come annientati.*

*Il pericolo diventa tangibile...*

*Sono questi i momenti in cui la barbarie può sfrenare i suoi attacchi più orrendi.  
Ma bisogna resistere; bisogna mantenersi vigili.*

*In una simile circostanza, colpito dalle presenze  
del passato, qui — ad Udaipur — ho sentito  
scorrere il sangue...*

Rigavano i solchi le forme, squadrate  
più acute di lame, di spine graffianti:  
e questo era il bordo del lago in sussulto  
ed era regione di tenebre arcane.

I corvi ammucchiati su qualche rovina  
dai becchi vibravano frecce, coi rostri  
di zampe ritorte, di forcipi rotti:  
coltelli affilati sul corpo ferito.

Chiedevi la pace, prigioniero dei lacci,  
vedevi più strette sul ventre le gole.  
Contorte le braccia, sfibrate le mani  
le unghie spezzate sui verdi cristalli.  
Ma tutto era vano e ancora un sussulto  
restava nel petto; e poi tu dell'ombra  
donavi la preda di morte nei gorghi.

Recise le linee formavano reti:  
perenni torture di rame coperte,  
venate di sangue più scure del nero  
terrore di niente: follia senza voce.

Dov'era il maestro, la guida del tempio?  
Dov'era quell'uomo che i canti scioglieva,  
sfiorando col miele colonne di pietra:  
colui che nel verde del muschio rapiva  
da oscuri licheni la patina falba?

La voce, rideva nell'aria, fra i voli,  
rideva nei cerchi dei bianchi colombi  
sfumati, ondeggianti sul vento vicino.  
Lontano dal cerchio, sospiri di fiori,  
gli insetti dorati piovevano i semi  
già pronti a disfarsi nel suolo, dal bordo:  
nei freschi canneti, sui frutti coperti.

Cercava le fiamme dei fulmini antichi,  
il vecchio cercava dell'acqua i sentieri,  
fra i volti più dolci dell'ora di ombre.

Sapeva la guerra vicina, i villaggi  
dai più rovinati, le bestie del fango  
che rompono i veli e irridono i flussi  
dell'acque remote dischiuse dal cuore:  
tra sfere di vetro, sugli alti orizzonti.

Lui vide i cavalli trascorrere in fuga  
lui volle il destino accettare, silente,  
chiedendo supplizi alle scuri di pietra.  
Sapeva che, in fondo, era giusto in quell'ora  
le colpe espiare di chi non vedeva  
di chi non sapeva i segreti dei voli  
che oltre le lame dei bronchi più scuri

le linee del cerchio rivolgono lievi.

Del boia accecato la mano rodeva,  
tra sporca alterigia che ruminava l'ombra.  
Neppure il suo colpo del sangue riposa,  
ma il vortice s'apre, risucchia le nevi:  
sgozzate le capre tra gli urli dei campi.

E poi, più violenta, dal fuoco che balza,  
sviluppa le fiamme la piaga di seta,  
che rompono l'arco ritorto dei rovi,  
svolgendo le corde di fiere impazzite,  
correndo le strade fra grotte di sale,  
coperti di nebbia i furori dal vento.

Risorse la luna: le onde, le rocce  
vedevo sull'acqua e i sospiri segreti

sentivo, sgorgati dall'alpe lontana.

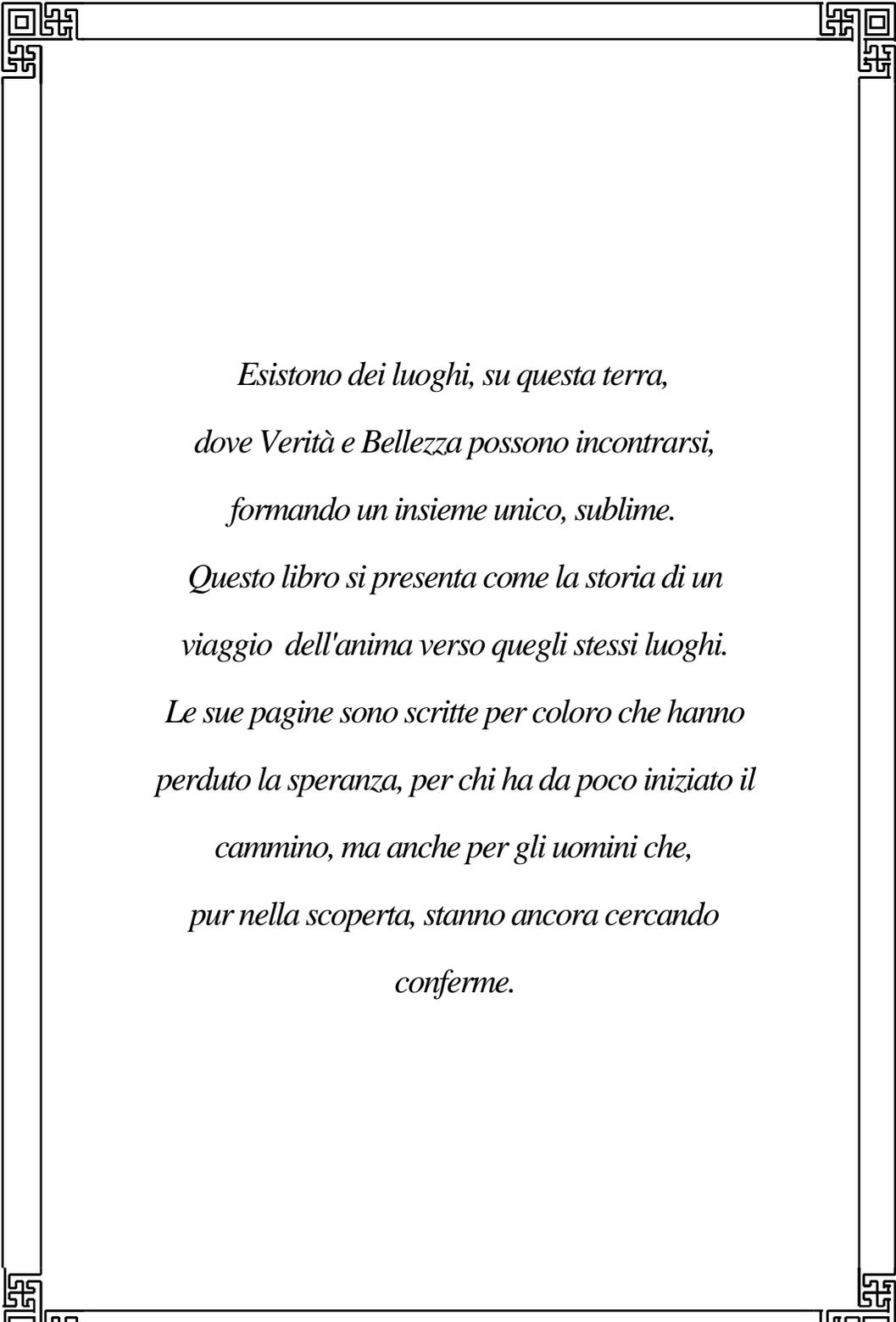
Poi nulla. Soltanto la pace distesa:  
stormire le canne di un solo sussurro.

## INDICE

Introduzione.....	7
Esilio.....	9
Del viaggio e del fiume.....	23
Colera.....	33
Monzone dai campi di Dehli.....	43
Il giardino di Humayum.....	53
Yama Mashid.....	79
Harijan Seva.....	109
Il ritorno del canto.....	137
La gioia di Kajuraho.....	151
Il sangue di Udaipur.....	163

Finito di stampare per conto della  
*Carla Rossi Academy Press*  
in Affiliation with the University of Connecticut - U. S. A.  
nel mese di Novembre  
MCMXCIX

Le pubblicazioni della  
CARLA ROSSI ACADEMY  
(*Non-Profit Cultural Institution*)  
sono obbligatoriamente da considerare  
“fuori commercio”,  
vengono diffuse in Europa,  
Canada, Stati Uniti d’America,  
Messico, Brasile, Argentina,  
Sud-Africa, India,  
Australia e Nuova Zelanda,  
solo all’interno di uno speciale circuito  
di biblioteche e di istituti universitari.



*Esistono dei luoghi, su questa terra,  
dove Verità e Bellezza possono incontrarsi,  
formando un insieme unico, sublime.  
Questo libro si presenta come la storia di un  
viaggio dell'anima verso quegli stessi luoghi.  
Le sue pagine sono scritte per coloro che hanno  
perduto la speranza, per chi ha da poco iniziato il  
cammino, ma anche per gli uomini che,  
pur nella scoperta, stanno ancora cercando  
conferme.*



## COPYRIGHT

© Copyright by  
*Carla Rossi Academy*  
*International Institute of Italian Studies.*  
All rights reserved.  
The intellectual property on publications of  
*Carla Rossi Academy*  
*International Institute of Italian Studies*  
is strictly reserved.  
The utilization of texts, section of texts or pictures  
is protected by the copyright law.  
You can use the publications of this web site  
only for private study.  
Please read these notes carefully before consulting  
the present web site.  
In case you do not agree with the actual  
use conventions, please leave the web site immediately.